

Gas-o-line



la rivista della Federazione BombaCarta

ANNO VII – NUMERO 90

WWW.BOMBACARTA.COM

Maggio 2009

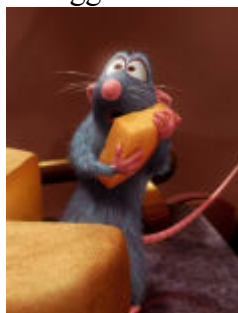
| | |
|--|---|
| <p>Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:</p> <p><i>"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"</i> Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me</p> <p><i>"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"</i> Gregory CORSO "Come mi viene la poesia".</p> | <p style="text-align: center;">In questo numero</p> <p>Editoriale.....pag 1</p> <p>Poesiapag 15</p> <p>I racconti del mese.....pag 24</p> <p>Discussioni..... pag 30</p> |
|--|---|

1. EDITORIALE [Cristiano Gaston]

1. EDITORIALE [Cristiano Maria Gaston]

L'affermazione di sé e la lotta al sistema

3 maggio 2009 - Pubblicato da Cristiano Maria Gaston in [Editoriali](#)



Remy vuol diventare cuoco, ma la sua famiglia non è assolutamente d'accordo. Come se non bastasse, un altro dettaglio ostacola il suo progetto: Remy è un ratto. Il protagonista di *Ratatouille*, film d'animazione della Pixar del 2007, ha un talento, un desiderio, un progetto; vive anche in un contesto nel quale si sente via via sempre più estraneo (e che - reciprocamente - lo vede "strano"); percepisce che la strada verso l'affermazione di sé lo porta lontano dal sistema

nel quale è nato. Ma anche quando intraprende questo percorso di affermazione, un secondo sistema lo ostacola: quello degli uomini, dei cuochi, dei ristoranti.


Cosa spinge Remy? **Cosa lo spinge «veramente»?** Qual è il suo reale obiettivo? E soprattutto: quando l'obiettivo che ci poniamo trova ostacolo nel contesto che ci accoglie, **come superare l'impasse?**

Questo editoriale non contiene altro, tranne un invito a [rispondere a queste domande nei commenti](#) (il 30 maggio faremo qualche ipotesi nell'officina dal tema "A partire da Ratatouille - l'affermazione di sé e la lotta al sistema").


COMMENTI

1.  *Irma* scrive:
[3 maggio 2009 alle 13:19](#)

C'è una bellissima frase di Bousquet che dice: "Indovinare quello che si è; e poi, scoprire che non si poteva essere null'altro". La prima domanda mi ha fatto pensare subito a questa frase, cosa spinge Remy? Remy risponde ad una "forza" o "richiamo" interiore di cui neanche lui sa cosa sia veramente... la sua convinzione lo porta a perdersi e a distaccarsi dalla sua "natura" rispecchiandosi invece molto bene in quella umana (così lontana ma al tempo stesso così vicina). L'obiettivo è quello evidente dell'individuazione di sé; questo non può ottenerlo da solo, ma soltanto attraverso la fiducia del riconoscimento di se stesso da parte degli altri... per l'ultima domanda (la più difficile, secondo me) mi concedo un pochino più di tempo.

2.  *anonimo* scrive:
[3 maggio 2009 alle 16:38](#)

come superare l'impasse?
Cadendo nell'anoressia?
Vivendo la schizofrenia fra ciò che siamo e ciò che ci dicono di essere?
Chiudersi fra muri di cemento armato, costruiti con mattoni d'indifferenza?
Spararsi per non esistere?
Pregare raccomandando l'anima a Dio?
e poi e poi cos'altro?


3.  *andrea monda* scrive:
[3 maggio 2009 alle 19:00](#)

Affermazione di sé: primo problema: conoscenza del sé. Io mi conosco? So cosa voglio fare? cosa mi piace fare? Il "sistema" mi pone dei momenti di scelta: a 13-14 anni, che indirizzo scolastico prendo? classico o scientifico o artistico o linguistico..? Poi, ancora più impegnativo: a 18-19 anni: quale indirizzo universitario/lavorativo?
Se guardo indietro nella mia vita devo dire che io non mi conoscevo, ho fatto un po' di chiarezza negli ultimi anni ma ancora "navigo a vista", nelle nebbie e nella penombra. Gli altri, che pur mi condizionano creando confusione, possono però aiutarmi a fare chiarezza. Spesso io so bene quello che non mi piace piuttosto che il contrario. Ma non è facile procedere per esclusione. Secondo problema: la lotta al sistema.

La lotta è chiara per chi ha le idee chiare: voglio fare il romanziere, è molto difficile entrare nel "sistema" dell'editoria. Nel caso mio, non avendo idee chiare, devo dire che non ho mai avvertito il sistema come "sistema" per giunta "ostile". Nessuna lotta, se non interiore. Devo rivedere il film ma mi pare di ricordare che il ratto ha le idee chiare: vuole cucinare. In questo ricorda un capolavoro dimenticato di Coppola, "Tucker, un uomo un sogno", sulla vera storia di un geniale costruttore di automobili distrutto dalla concorrenza delle grandi industrie (Fors, Chrysler e General Motors), una storia che ricorda da vicino la storia di Coppola stesso. La cosa bella di Tucker è che, come ricorda Kipling, è un vero uomo, cioè un uomo "capace di sognare ma di non essere schiavo dei propri sogni". Ma intanto rivediamoci Ratatouille e poi riparliamone, scusate quindi il commento molto impressionistico e forse troppo auto-centrato. ciao!

4.  [Cristiano Maria Gaston](#) scrive:
[3 maggio 2009 alle 19:16](#)

Ma no, ma no! Parliamone adesso (e proprio in questi termini, se riusciamo!)

5.  [andrea monda](#) scrive:
[4 maggio 2009 alle 15:56](#)

Allora continuo, così in modo "fluidico" senza riflettere troppo. La parola "sogno" mi mette paura. Mi rendo conto che un uomo che non sogna non è un uomo, ma il sogno può rendere la vita triste, infernale, rabbiosa. Penso che il sogno serva come "molla", spinta che ci fa superare la pigrizia, la sindrome del "nido", della "tana", ma poi non so se si finisce per realizzare tutti i sogni quanto invece a trovare per strada deviazioni e imprevisti che si rivelano novità più gratificanti di quel sogno iniziale. Spero di essere stato chiaro e di aver spostato più in là la discussione.

6.  [anonimo](#) scrive:
[5 maggio 2009 alle 12:38](#)

La strada

... e mi rifugio in Te mio Signore
quando il senso della vita
mi porta a contare le Tue spine
e mi rifugio in Te per sanare il mio dolore
..e mi rifugio in te...e mi rifugio in Te... e mi rifugio in Te...senza speranza.

7.  [costanza](#) scrive:
[5 maggio 2009 alle 20:15](#)

Leggo ogni tanto e oggi mi butto in pentola con un breve commento. Affermazione? non so se sia corretto pensare ad una affermazione forse dice bene andrea monda che parla di conoscenza di sé. Io purtroppo il film non l'ho visto, ma ho capito dalla presentazione che una delle difficoltà sta nel desiderio di lavorare come cuoco in un ristorante. Aspirazione quantomeno bizzarra per un ratto, considerato da tutti il simbolo della sporcizia e delle mancanza di igiene. Forse però è qui il punto: il topolino sente dentro di sé che potrebbe

davvero farlo e anche senza sporcare, ci sono delle possibilità di lavarsi anche per i ratti?. Questo è qualcosa che nessuno però dovrebbe negare agli altri: la propria consapevolezza va tutelata, anche quando ci sembra troppo azzardata. Non bisogna gettarsi nella pentola bollente, ma con calma preparare gli ingredienti al fine di poterli offrire nell' attimo giusto a chi è si occupa della pentola in quel momento. E' questo l'importante credo...se si ci conosce si è disposti a stare fermi un po' spostati di lato, lontani da una affermazione, ma dentro di noi e agire in modo minuscolo dentro la grande cucina di un ristorante. Se riuscissimo a fare questo atto imparareremmo dai migliori cuochi le più buone ricette e un giorno chissà....

8.  *tita* scrive:

[7 maggio 2009 alle 15:50](#)

Intanto complimenti, Cristiano, belle domande davvero.

Che cosa spinge Remy, chiedi, ma io direi, ancora prima, come e perché sorge in Remy il desiderio di qualcosa di diverso da quello che vede intorno a sé?

Remy è un topo che vive tra topi e ad un certo punto sente che può vivere solo in un ambiente ed in un ruolo diversi da tutto quello che ha intorno: il dialogo iniziale con il padre che si accontenta di mangiare spazzatura pur di vivere tranquillo, chiarisce bene il problema.

Mi viene in mente la domanda di Ungaretti: "Chiuso tra cose mortali, anche il cielo stellato finirà, perché bramo Dio?"

Sì, perché, mentre tutti intorno si accontentano, si realizzano all'interno di modelli accettati, vincenti, direi, vado cercando per me qualcosa d'altro?

A questa domanda mi sono sempre risposta che evidentemente c'è in me qualcosa di diverso, di non riducibile alle -cose mortali- tra cui pure sono chiusa, altro che ricerca disposta a pagare qualunque prezzo perché è qualcosa che chiede di vivere, come la pianta è già nel seme e per il seme è un appello talmente forte da farlo germogliare comunque.

E l'ostacolo, paradossalmente, è un aiuto a fare chiarezza in quella diversità-unicità soprattutto quando si presenta, come dici tu, proprio nel contesto che ci accoglie: la famiglia è il primo ambiente dove si prende coscienza della propria diversità-unicità-solitudine, che sono solo richiesta, appello, tensione verso altro.

All'inizio si vive solo questa tensione che nasce da una insoddisfazione per quello che si ha intorno e da un richiamo interiore, dice Irma, verso qualcosa d'altro.

Alla domanda su come superare l'impasse, risponderei che non c'è un come prestabilito, c'è una possibilità di riuscita nella misura in cui ciò che ci si propone è veramente già dentro, ma lo si capisce e lo si conosce solo cominciando a camminare, a lottare per ciò che si desidera.

9.  *costanza* scrive:

[7 maggio 2009 alle 18:07](#)

Mi è piaciuto molto quanto descritto bene da Tita. Grazie per il tuo e tutti gli altri messaggi sono molto contenta di essermi imbattuta, su consiglio di un'amica, nei vostri discorsi in cui spero di inserirmi in punta di piedi. C'è una realtà che va accettata: è a volte difficile essere se stessi, comporta una accettazione non solo della vita in sé, ma di quello che nella vita

ciascuno di noi è chiamato ad essere, che penso corrisponda a ciò che solo può essere pienamente. Difficile, molto difficile, ma anche tanto avventuroso.

10.  *la cantastorie EmMagi* scrive:
[10 maggio 2009 alle 20:49](#)

Nella nebbia

Nella nebbia, in autostrada, capita spesso di essere rasserenati mentre una macchina spedita ti sorpassa, perché pensi:

“ se possedessi una macchina come quella anche io guiderei sicuro nella nebbia”.

Una macchina come quella risolve la frattura che c'è fra la vista e la Strada. Poi al casello affianchi la macchina e ti accorgi che è un catorcio come la tua, e chiedi al guidatore “ ma tu chi segui?”

Risposta: “ una macchina più potente della mia” e poi ti accorgi che quella che sta più avanti è un catorcio di macchina come la sua, e come la mia.

Allora sei costretto, come dice Andrea Monda “a navigare a vista a trovare per strada deviazioni e imprevisti”.

Vivendo nel nebbioso disagio per superare l'impasse viene spontaneo chiedersi “ ma io chi seguo? perché e per andare dove?”

“tutti intorno si accontentano, si realizzano all'interno di modelli accettati, vincenti, direi, vado cercando per me qualcosa d'altro?” Commenta Tita.

Nella fitta biancastra nebbia, da tagliare con il coltello, nel bianco lattore del tutt'intorno, delle cose lontane e indefinite, dei suoni attutiti mi domando ancora se mi conosco, se so quel che voglio, se ho chiaro ciò che sto cercando oppure vado ramingo “a rimirar Stormi d'uccelli neri com' esuli pensieri”.

Scende la nebbia d' asfalto lucido e scuro della Ragione, non vedo nulla, la nebbia dissolve la strada confonde il Cammino, ma sento il silenzio ovattato del mio cuore.

Così grido: dove sono la mia umanità e quella degli altri?

Pieno di amici era per me il mondo,

Quando la mia vita era ancora luminosa;

Adesso, che la nebbia cala,

Nessuno si vede più.

In verità, nessuno è saggio

Se non conosce il buio,

Che piano e inesorabilmente

Da tutti lo separa.

Strano, vagare nella nebbia! (Hermann_Hesse)

Sorge allora un grido, carico di domande “ Qual è e dov'è la corrispondenza del mio

Essere nella mia esperienza nell'hic et nunc della mia esistenza , qual' è la mia capacità di accettare la vita, cos'è “l'abitazione primaria, l'utero, il luogo originario dell'essere, il luogo povero ed elementare (L'esperienza poetica in un bagno pubblico.)

Spesso la nebbia avvolge la vita davanti a noi, quello è il momento, più di ogni altro, di accendere la nostra luce interiore e rifletterla intorno a noi, e allora mi trovo “nudo nelle sue tensioni fondamentali, teso tra nostalgia dei miti e scoperta del reale, attesa vigilante e viaggio avventuroso, dramma della vita e desiderio di scoperta, delusa desolazione e fresco stupore.” (L'altro fuoco. L'esperienza della letteratura).


11.  *Gabriele Guzzetti* scrive:
[11 maggio 2009 alle 11:00](#)

Cosa spinge Remy? Un sogno qualunquista: tutti possono cucinare. Non è vero. Non tutti possono farlo. Ma lui sì. Ha un dono e questo motto massificante lo aiuta a scoprirlo.

Miracoloso come a volte si riesca a scrivere dritto su righe storte.

L'omogeneizzazione dei carismi, spacciata già zuccherata dal rubicondo Auguste Gusteau, è una piacevole eutanasia dello spirito. Un assassinio confortante, perpetrato all'unicità di ogni essere umano.

Tutti possono fare tutto. Il mondo è un giardino di opportunità. La vita, un vagabondare in questo orto per cogliere, oggi qui e domani là, quanti più frutti possibile. Una resa al proprio desiderio (fondamento del consumismo). Anziché una ricerca della propria vocazione.

12.  *tita* scrive:
[11 maggio 2009 alle 16:50](#)

Vorrei aggiungere tre elementi che ritengo importanti per il discorso che si sta facendo.

1) E' necessaria una giusta lettura dei segni: un segno nel film è lo straordinario olfatto di Remy, che il padre non ignora, cerca infatti di valorizzarlo affidando a lui la difesa dei fratelli dal cibo avvelenato.

Dico una giusta lettura dei segni, cioè una lettura disposta a vedere in essi un'occasione di servizio più che di auto esaltazione, e ad affrontare le prove di verifica della vita (anche Remy deve superare numerosi ostacoli prima di veder riconosciute le sue doti quindi la sua individualità).

2 La valorizzazione del desiderio è la molla nel cammino di individuazione: senza desideri non ci si muove, ma anche questi vanno sottoposti al vaglio delle prove della vita, per distinguerli dalla superficiale infatuazione.

3) Il delirio di onnipotenza è sempre possibile

Eppure non sbaglia Gusteau quando afferma che tutti possono cucinare: dice infatti che tutti possono eseguire puntualmente una ricetta, non assicura che tutti arriveranno ad essere grandi chef, capaci cioè di creare, di andare oltre la semplice osservanza di regole, di addentrarsi nell'imprevedibile.

Anche Gesù chiede spesso: Che cosa desideri? Che cosa vuoi che io ti faccia? Che cosa cerchi?, quasi che il desiderio sia una premessa necessaria perché egli possa agire a vantaggio della persona.

Una semplice osservazione: il consumismo non è una resa al desiderio, ma a quello che ci è stato fatto credere sia il nostro desiderio con le armi che la pubblicità possiede.

Anche la vocazione ha alla base il desiderio, direi che è l'incontro del mio desiderio con la persona che può colmarlo.

Nel film mi è parsa molto bella un'altra frase di Gusteau a Remy che chiede come potrà arrivare a realizzare il suo sogno: "Sarà il cibo a trovarti. Il cibo trova sempre coloro che amano cucinare".

13.  *Gabriele Guzzetti* scrive:
[11 maggio 2009 alle 22:02](#)

Carissima Tita, mi piacciono tanto le tue precisazioni da rilanciare con un paradosso.

Come sai, nel mio ambito lavorativo si è realizzata pienamente la frase di Auguste Gusteau. Tutti sanno cucinare. Lo fanno addirittura i duemila chip che ogni giorno integro nei forni che la mia fabbrica produce. Ho insegnato a una fetta di silicio a sfornare torte, a creare ottimi arrostiti. La doratura delle patatine è per me un benchmark, un rigido

parametro di confronto con i competitors.

Allora, se possiamo affermare che anche una pista di rame percorsa da corrente può cucinare, possiamo anche individuarne una vocazione? Cosa desidera un'elettronica? Ripeto: il topolino protagonista di "Ratatouille" riesce a trarre uno spunto ricchissimo da una massima fuorviante. Non è vero che tutti sanno cucinare. Perché cucinare non è seguire una ricetta passo passo, come chiunque abbia provato a cucinare può testimoniare. Un chip potrà percorrere pedissequamente un algoritmo in esso contenuto. Non sta cucinando. Cucinare è un processo alchemico: trasforma il cuoco mentre trasforma il cibo.



14. *Federico Cerminara* scrive:

[13 maggio 2009 alle 20:20](#)

C'è una frase importante che Remy pronuncia, parlando con il padre ritrovato.

"Cambiare fa parte della natura
è la parte della natura che possiamo influenzare
e comincia solo quando decidiamo noi"

Ciò che muove Remy è la consapevolezza acquisita, non di esser diverso dagli altri topini, ma di aver compreso se stesso.

Solo quando Remy realizza la sua natura di cuoco, distingue ciò che è davvero importante, al punto da sfidare gli schemi della società.

Ancora dopo parlando con il fantasma di Gusteau, Remy dice

"Fingo di esser un topo per mio padre....
so quel che sono, perché dovrei continuare a fingere? "

Non affermazione quindi, ma conoscenza di se, realizzazione del proprio io vero.

Buffo, che nessuno abbia fatto il nome di Linguini in questa discussione.

Eppure il particolare che più mi ha incuriosito è il capovolgimento del ruolo consueto.

L'uomo, Linguini, diventa strumento del topo per conquistare un sogno, diventar cuoco.

Se Remy sa cucinare, ha bisogno di braccia e qualcuno, che almeno all'inizio, indossi suo malgrado il cappello da Chef.

Il messaggio più bello è celato nell'intesa che matura tra i due personaggi; il topino impara a guidare le braccia dell'amico tirando i capelli, e Linguini si lascia manovrare. Si rovescia il prototipo tradizionale dell'uomo che deve conquistare la fiducia del cavallo selvaggio. "Sarà il cibo a trovare te, se ti piace cucinare" e il cibo crea questa strana coppia, a cui Gusteau, non avrebbe mai forse pensato.

@Gabriele. Tutti possono cucinare anche il silicio cuoce l'arrosto e le patate a puntino.

Ma ci si può fidare davvero di un cuoco che non assaggia le sue pietanze? Ammiro il risultato e sarei curioso di conoscere i parametri della bontà, questo magico algoritmo che immagino più o meno così... `While(!Good){cook();}`

Chissà forse questo non è cucinare, ma quante cose fa l'uomo, che assomigliano vagamente all'idea che lo ha ispirato?

Abbiamo costruito degli uccelli di latta per volare, e delle bombole di ossigeno per andare sott'acqua in profondità.

Ma cosa penserebbe un uccello o un pesce, di noi, della nostra presunzione?

Ci spingiamo oltre i nostri confini, desideriamo talvolta la luna.

E questa come la chiamiamo, affermazione o cos'altro?



15. *tita* scrive:

[13 maggio 2009 alle 21:20](#)

Permettetemi di aggiungere ancora due cose in questo riflettere insieme che mi sembra molto interessante.

1) Le parole conclusive dell'articolo di Anton Ego, il critico di cucina più temuto di tutta Parigi:


"Ieri sera mi sono imbattuto in qualcosa di nuovo, un pasto straordinario di provenienza assolutamente imprevedibile. Affermare che sia la cena sia il suo artefice abbiano messo in crisi le mie convinzioni sull'alta cucina, è a dir poco riduttivo: hanno scosso le fondamenta stesse del mio essere.

In passato non ho fatto mistero del mio sdegno per il famoso motto dello chef Gusteau 'chiunque può cucinare' ... ma ora, soltanto ora, comprendo a pieno ciò che egli intendesse dire: "non tutti possono diventare dei grandi artisti, ma un grande artista può celarsi in chiunque".

È difficile immaginare origini più umili di quelle del genio (Linguini) che ora guida il ristorante Gusteau, e che, secondo l'opinione di chi scrive, è niente meno che il miglior chef di tutta la Francia".

2) Il Gusteau con cui parla Remy non è un fantasma venuto dall'al di là, ma una proiezione dei desideri di Remy il quale isola proprio quelle parole tra le tante del famoso chef perché sogna che cucinare possa non essere impedito né a lui né ad alcun altro.

Posizione contraria a quella del perfido Schinner che considera la cucina come sua proprietà e vorrebbe proibire agli altri di lavorarci.

16.  *ornella amoriggi* scrive:
[14 maggio 2009 alle 21:54](#)

Finalmente a casa! Nonostante l'ora tarda mo' mi metto a vedere 'ratatouille'.
Per ora posso solo dire che quando alla sua uscita lo vidi provai sana invidia per Remy.

17.  *giulia Di marco* scrive:
[18 maggio 2009 alle 08:19](#)

c'è l'intelletto in questa ricerca. come il gabbiano.

18.  *Federico Cerminara* scrive:
[18 maggio 2009 alle 23:35](#)


Consiglio a tutti di spulciare anche tra i contenuti speciali del dvd. Troverete una chicca.

"Il tuo amico topo", un cortometraggio d'animazione da Walt Disney e Pixar, basato sui personaggi del film. Analizza il ruolo del topo nella storia e nella società umana, con l'ironia tipica dei cartoon. Dopo una panoramica sugli scontri fra uomini e ratti, i due roditori protagonisti Remy e Emile auspicano un periodo di amicizia, introducendo le più disparate argomentazioni a favore della causa.

Molto divertente!

19.  *Anonimo* scrive:
[19 maggio 2009 alle 11:09](#)

Ho seguendo il suggerimento di Federico e ho guardato "Il tuo amico topo". Molto interessante trovo l'idea che Remy desideri prendere una posizione, dare voce alla sua visione, con l'evidente speranza (confermata nel film) che possa esistere un mondo in cui, non solo la convivenza, ma la collaborazione e perfino l'amicizia tra topi e umani abbia luogo. Una cosa che mi ha colpito del cortometraggio è questa: Remy dice che i topi si sono sempre sentiti alla pari con gli uomini e da lì è partita la grande guerra. Questo mi sembra un concetto da approfondire perché, premettendo che ciascuna persona è diversa ma gode o dovrebbe godere di uguale dignità e rispetto, capita spesso che qualche volta chi prova a mettersi alla pari, occhi negli occhi, con chi ritiene di detenere un privilegio di qualche genere non venga ben accetto. Auspicare dialoghi alla pari è già una bella sfida in certi contesti!!!!quindi bravo Remy che metti in evidenza proprio questo aspetto.

20.  *costanza* scrive:
[19 maggio 2009 alle 11:10](#)

Scusate l'anonimo precedente sono io Costanza. Scusate se non avevo messo il nome.

21.  *la cantastorie EmMagi* scrive:
[23 maggio 2009 alle 16:08](#)

TESTIMONIANZA estiva

Una volta mi sono trovata a scegliere
 fra il famoso "io valgo"
 e il mio Amare in Cristo.

Oggi non ascolto più
 la parola dell'uomo
 solo quella di Dio.
 Non seguo più la mia Strada
 seguo la Sua, così supero il fastidio
 di "vivere in cattività sociale" ogni giorno.

Supero l'impasse di vivere
 in Pace, cercando il Mistero nel Creato e le sue proiezioni divine, senza incontrare(nell'
 affidarmi) nessun ostacolo al calore del sole e alla luminosità del firmamento.

L'affermazione di Sé è stressante ti logora e ti scippa la vita.

L'ascolto dell'Universo è una conquista e un "sogno" possibile.

22.  *la cantastorie EmMagi* scrive:
[25 maggio 2009 alle 20:32](#)

come superare l'impasse?

Non cercavo più nella mia vita, nessuna illusione
 non cercavo carezze nel vento, non cercavo la Luce avevo le tenebre la cecità, il supplizio
 dell'animo.

L'indifferenza la viltà dell'afflizione, la dipartita, peregrinando in menefreghisti pensieri.
Vivevo d'inerzia di mestizia.
Il tempo imputridiva in un commiato esistenziale.

La fatalità di un incontro si è sovrapposta facendo irruzione nel desolante sfacelo, nella
solitudine amara
nella delusione, nella sconfitta.


La delizia, la meraviglia, l'indole ad amare ha preso il sopravvento l'Amore ha affermato
l'egemonia della mente e dei sensi tuttora violento, ingrato senza certezze.

E' iniziato il cammino impervio e faticoso degli altipiani, con il pericolo di soccombere alla
tentazione di fermarsi, di ritornare indietro di abbandonarsi alla sconfitta definitiva.

Un anno dopo, nel primo giorno di Primavera come una rondine volo piano piano verso le
nuvole, fino alle stelle.

Un volo ardito e felice, avventura stupenda della mente che si affaccia sull'infinita
meraviglia degli spazi offerti ai sogni di ogni conquista.

Un dono alla conclusione di tante preoccupazioni,
di molte fatiche, un dono che il destino prepara per tutti, basta saperlo conquistare con
tanta fede e con tanta difficile speranza.

23.  *anonimo* scrive:
[25 maggio 2009 alle 22:49](#)

Lentamente muore

Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi
percorsi, chi non cambia la marca, chi non
rischia e cambia colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce.

Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i"
piuttosto che un insieme di emozioni,
proprio quelle che fanno brillare gli occhi, quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso,
quelle che fanno battere il cuore davanti
all'errore e ai sentimenti.


Lentamente muore chi non capovolge il tavolo, chi è infelice sul lavoro, chi non rischia la
certezza per l'incertezza, per inseguire un
sogno, chi non si permette almeno una volta nella vita di fuggire ai consigli sensati.
Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi
non ascolta musica, chi non trova grazia in se stesso. Muore lentamente chi distrugge
l'amor proprio, chi non si lascia aiutare; chi passa i
giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.

Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo, chi non fa domande sugli
argomenti che non conosce, chi non risponde quando gli
chiedono qualcosa che conosce.

Evitiamo la morte a piccole dosi, ricordando sempre che essere vivo richiede uno sforzo di
gran lunga maggiore del semplice fatto di

respirare.
Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità.


(P. Neruda)

24.  *Anonimo* scrive:
[26 maggio 2009 alle 18:15](#)


Ho paura che la realtà a chiare lettere
risucchi i miei sogni
e come faccio se non urlo?

Ho paura che il sole mi accechi
e come faccio, allora, a vedere nel buio?

Ma forse dietro la paura c'è una grande forza
addirittura "coraggio"
che sfonda ogni catena e ci dà la vita

25.  *anonimo* scrive:
[26 maggio 2009 alle 21:16](#)


Se tremi non sogni vivi
il coraggio è il tuo momento
forse sei un poeta e non lo sai.

26.  *PB* scrive:
[27 maggio 2009 alle 08:31](#)

Scusate l'anonimo precedente sono io Costanza. Scusate se non avevo messo il nome.


27.  *la cantastorie EmMagi* scrive:
[27 maggio 2009 alle 11:00](#)

Non mi risulta se ti riferisci a "se tremi"...
perché l'ho scritto io.

28.  *anonimo* scrive:
[27 maggio 2009 alle 12:22](#)

In qualche commento prima si dice:

"se si ci conosce si è disposti a stare fermi un po' spostati di lato, lontani da una
affermazione, ma dentro di noi e agire in modo minuscolo"
chiedo: anche pescando nel torbido?

29.  *anonimo* scrive:
[27 maggio 2009 alle 13:06](#)

PB

L' affermazione di sè e la consacrazione di sé.

Siamo consacrati nella verità non quando fuggiamo dal mondo ma quando vi entriamo pienamente con la forza della testimonianza cristiana:


" lo consacro me stesso
 per coloro che mi hai dato. Padre,
 perché siano anch' essi consacrati
 nella Verità"

" io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati... "Gv17,19


30.  *lalla* scrive:
[27 maggio 2009 alle 14:15](#)

Scusate. Sono l'anonimo delle h. 18.15 del 26 maggio, quella di "Ho paura...":
 vorrei dire che, se sono giunta fino a questo punto, è grazie a Stas'.

Da quando frequento questo sito, infatti, sono riuscita pian piano ad entrare in sintonia e, attraverso la scrittura, ad esprimere bene i miei sentimenti.

31.  *Anonimo* scrive:
[27 maggio 2009 alle 14:34](#)

sei Luisa?

32.  *Anonimo* scrive:
[27 maggio 2009 alle 15:09](#)

L

33.  *la cantastorie EmMagi* scrive:
[27 maggio 2009 alle 16:30](#)

Brava Lalla hai trovato il coraggio di rivendicare ciò che è tuo e di commuoverci con il tuo animo poetico.

34.  *Maria* scrive:
[29 maggio 2009 alle 08:03](#)

come superare l'impasse?

Quando si è sinceri e onesti è facile che i migliori si accompagnino a noi lungo la strada e ne dividano la solitudine, e come i bambù, bisogna flettersi per dotare il “giardino della nostra vita” di un “magico” rinnovamento.

35.  [Avvocanzo](#) scrive:
[2 giugno 2009 alle 18:52](#)

“Cosa spinge Remy?”

In apparenza lo spingono la fama di gloria e la voglia di riscatto.

“Cosa lo spinge realmente?”

Remy in realtà rappresenta l'uomo.

Un animale che si differenzia da tutti gli altri per la spinta inesauribile a superare i propri limiti fisici, utilizzando uno strumento che di limiti ne conosce pochi: l'intelletto.

“Qual è il suo reale obiettivo?”

Cambiare il proprio sistema di coordinate ma, forse, far cambiare ai “clienti” del ristorante e ai colleghi del suo amico il proprio sistema di coordinate. Vuole spingere tali soggetti ad allargare i propri orizzonti, a vincere i propri pregiudizi.

In una parola, a comprendere che se lo sguardo rimane sempre alla stessa altezza, si perdono di vista interi universi, sia quello sotto di noi (fatto di topi, di buchi, cunicoli, storie) sia quello sopra di noi.

“E soprattutto: quando l'obiettivo che ci poniamo trova ostacolo nel contesto che ci accoglie, come superare l'impasse?”

La difficoltà maggiore consiste proprio nell'accorgersi che l'ostacolo è nel contesto. Siamo immersi nei contesti, e questi finiscono per diventare i nostri metri di paragone.

L'impasse lo si supera uscendo dal contesto, vivendone (o anche solo immaginandone) altri, e cambiando le proprie coordinate mentali.

36.  [anonima](#) scrive:
[3 giugno 2009 alle 17:48](#)

“L'impasse lo si supera uscendo dal contesto, vivendone (o anche solo immaginandone) altri, e cambiando le proprie coordinate mentali.”

Condivido! Non sempre il contesto è possibile cambiarlo, ma può cambiare il modo di leggere il contesto, di analizzarlo.

Cos'è oggettivo davvero quello che vivo o ciò che interpreto, o ciò che il contesto vuole da me?

Se sono ubbidiente e sottomesso il contesto mi ingloba, se sono ribelle il contesto mi rifiuta, se sono una via di mezzo il contesto mi ignora.

Si torna sempre al solito discorso, come il cane che si morde la coda, che cosa cerco e cosa è giusto per me?

Chiarito questo a se stessi il contesto è altro da me che posso accettare, cambiare o abbandonare.

Forse è utile chiedersi ma il contesto è statico o flessibile?

Un NO può diventare un Si o un Mai, è flessibile o inflessibile la nostra decisione è l'oggettività della situazione o la luce spenta della nostra mente a rimanere stritolata negli ingranaggi del sistema e prigionieri di se stessi?

Certo è che mettere la testa sotto la sabbia è un crogiolarsi in una paciosa fiacca.

Il cavaliere non guida il suo destriero solo per mezzo delle redini, ma anche facendo sentire l'energia fisica per mezzo delle gambe.

Spesso anche le nostre situazioni personali richiedono una presenza intensa ed energica, ed a volte, invece, l'umiltà e la modestia aprono le porte alla grandezza, al talento.

All'incrocio si deve saper scegliere e creare un evento nuovo per uscire dal ristagno.

2. POESIA [a cura di Angelo Leva]

Nel canto dell'allodola

Nel sorriso della quiete,
 nella tempesta del pianto,
 nel profumo di primavera
 ed ora nell'ocra d'autunno,
 nella torrida e vivace estate,
 adesso alla soglia dell'inverno
 che si avvicina, innegabile,
 tutto si è compiuto
 così come vuole il piede
 che l'impronta resti dove poggia
 senza sapere dell'orma lasciata
 se non volge lo sguardo indietro
 per ricordare il suo passato:
 – è stata la mia vita -.

Da sempre non volli; ora,
 felice, deposte le armi,
 nella resa ho trovato la pace
 che rende meno greve
 il lento passare del giorno
 nell'età matura.

Ormai il sole alloggia
 nella casa di ponente
 e, al suo ciglio vago,
 a passo lesto si avvicina;
 mentre io, in attesa,
 allo stormo in viaggio
 sulla nuca spoglia affido
 la speranza d'un ritorno
 e l'opera che mi prende;
 intanto, afona, la voce
 accentua le parole
 che chiedono umilmente
 dal primo, oltre al senso,
 di vita, fino all'ultimo,
 riempia l'attimo che passa:
 quale che sia la via
 abbia in Te il suo sostegno
 per giungere alla meta
 con l'allodola che continua
 a cantare anche per chi resta.

Giuseppe Ambrosecchia**il fascino dell'aurora**

Ti scrivo dall'aurora...

al cielo è incollata una sola stella
e l'ombra è di velo,
non ha più la densità del velluto.

Un grumo di luce si dilata
... sta sporcando il buio.

Si è infranto il silenzio del passero che
dormiva sul ramo e si sognava fiore
e dalle macerie fumanti della notte incede ora l'alba.

L'indistinto si fa bordo e mi restituisce la strada
Angela

Rapsodia in verde

RAPSODIA IN VERDE

(con verde chiaro e verde scuro)

PROLOGO

Viandando in automobile
con le mani sagaci che sullo sterzo vanno
precise e svoltano la strada delle curve prevedibili
io,
con lo sguardo magicamente strabico
guardo - ma dico che vedo-
la folla, la follia degli alberi,
delle siepi
inondate stracciate escluse
dal sole,
nel tiepido tono d'un estate
che mi si sta sfinendo
tra le pieghe ombrate
dei pantaloni.

I

Come un pittore impressionista
oltrepasso il verde della delizia,
amata adolescenza implota,
dove una crescita pubere ansimava
fiorendo e sfiorando
tra i pertugi giallo - viola
e verdissima aiuola
di complice Villa Comunale.

Attigue siepi, con fiori mansueti
e poi accesi.

I veri amori, primi, ammollicati nei pensieri
di notte, quasi sogni genuini,
e quei colori d'estate,
quegli oleandri lungo i percorsi del mare,
anche quei gerani sui balconi,
rossi, avvampati all'improvviso,
di sospetto.

I fiori fioriti come peccati.

II

Io cammino
senza la minima fretta né pensiero
che un giorno passi indifferente
con lo sberleffo di starsi giocando
un qualche mio tempo.

Ma gli altri passano affianco
come fosse orgoglio e merito
aver più fretta.

Si perderanno - io penso - in rivoli d'obbligo.

A me piace l'odio di saperli fluire,
divenire più avanti di me,

e convincermi che il sole ha i mie tempi.
E soffrire un poco d' un attimo di verde
che si fa buio per chiazze di ombra
il cui eloquio non mi si dipana chiaro

III

Mi vengono in mente
certi silenzi divenuti definitivi,
certe parole spese male,
certi abbandoni,
certe fugaci immagini di croci;
e periodiche dissolutezze.
Lambisco la strada
e mio padre m'accarezza.

IV

E' bello sapermi assecondato dal mio pensiero.
E' come se l'ombra potesse rientrarti dentro il corpo,
rifarsi tua,
chiederti scusa
d'averti seguito e spiato per così tanto tempo.

V

Quasi mi fermo senza mettere nessuna "freccia" d'obbligo.

All' imbrunire, la cima e i rami della periferia.

Della stessa luce!

VI

Come vorrei che fosse!

Ma ho idea che non abbiamo cambiato il mondo

io e tre o quattro scagnozzi capaci solo di fischiare

e poi di non sapere fare più neppure quello.

Il mondo è diventato solo più paffuto, più gonfiato.., fuori.

Dentro,

con gli spigoli che non si scorgono.

VII

Ma è meglio forse l'abbandono ad un pensiero,

tardo forse, di tollerabilità universale

che ti consente il pedaggio-passaggio indolore

verso l'indifferenza.

Sta calando il sole

e questa strada ti lampeggia,

tra i rami quasi addormentati

riflessi di sghimbescio, quasi eunuchi,
parole,
per voler dire e non saper più dire
quel quasi più nulla
che consola.

VIII

Le mie ombre si consultano
con quelle degli alberi.
Con queste si accasciano, fondendosi.
Come se avessero deciso di aspettare insieme
quella svirgolata di luce
che farà tanto
giorno nuovo.

EPILOGO

In un minuto solo,
col tempo che abbevera il sogno,
con lo spazio che abbevera il sogno,
passeggiando le mani
sul volante,
mi sono macchiato di verde prato

i pantaloni.

Come fosse un peccato

insperato.

Costantino Simonelli

Latrati tra lupi e luna

latrati tra lupi
e luna.

venuto marzo
della mia nuca
hai tesò l' arco

ancora latrati.

[...]

per latrati d' arco
in più d' un nudo
accerchiamento
questo amore
preso nell' ultimo
chicco

[...]

doppia civetta
aspetta la notte
l' acqua sogna
e narra corpi
profondi
dormienti
e sedotti.
doppi
ultrasuoni
d' amore
attraversano
sepolti vivi

Paola Lovisolo

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Toni La Malfa e Manuela Perrone]

AD OCCHI CHIUSI di Fabrizio (f b <fabrizio_bv@yahoo.it>)
(L'orgasmo del sogno)

1987-88, Roma o altrove

Erano le otto e mezza della sera di una mezza stagione ed io, seduto sul divano con i miei genitori, restavo in attesa del film serale. Quella sera avrebbero dato "Il tempo delle mele", un film francese quando ancora non ne conoscevo le atmosfere.

E ancora quella sera, come le precedenti, avrebbe seguito il classico rituale del guardare la tv, culminando tra sbadigli e apatia, nell'andare a dormire alle dieci e trenta. Come sempre. Con lo zainetto da riempire di corsa al mattino seguente. Passavano i titoli di testa: già da lì era lampante che non si sarebbe trattato del solito film americano. L'inizio oscillava tra l'elegante e una sfumatura di soave. Più in là negli anni, senza neppure arrivare alle scene iniziali, l'avrei etichettato al volo come film francese. Ma l'innocenza e la poca conoscenza dei miei tredici anni tardarono nel riconoscimento, come in molte altre cose...

Tuttavia fin dai primi minuti quella storia me li rubò tutti i tredici anni. E forse anche i quattordici e i quindici. Scene tiepide e musiche che facevano socchiudere le pupille, accendendo la miccia dei sogni. Il film iniziava con l'ingresso a scuola, gli zainetti sospesi su una spalla dei miei coetanei francesi, le chiacchiere che vertevano su tutto tranne che sugli argomenti dei banchi. Parolacce ripetute per fingersi adulti ed una Parigi media-borghese sullo sfondo. A partire da lì si sarebbe dipanata la storia di Victoire, Vic per il suo mondo, una Sophie Marceau giovanissima ed ancora lontana dai canoni mondani del mondo cinematografico. La mora graziosa era annoiata a scuola. Pensava ad altro. Quell'altro che si chiamava primo amore adolescenziale. Ed era quell'altro che la faceva ridere e piangere, sorridere, le riempiva la vita, le nascondeva il futuro, la faceva felicemente perdere nei suoi giorni e nei suoi mondi di sogni in quel

breve boccone di esistenza dove il domani e la realtà adulta sono ancora qualcosa fuori di noi, rivestendo un mondo che aneliamo e che al contempo stentiamo e forse non vogliamo capire.

L'oggi, quanto l'imminente domani, erano dolci. Almeno negli occhi e nello sguardo. Poi quelle bruciature marcate dal primo amore ce le saremmo portate dentro mesi e forse qualche interminabile anno.

In tutto questo la musica ammaliaava, costituendo il substrato tenero dei sogni e il cuscino su cui liberare le lacrime delle delusioni. La colonna sonora - naturalmente inglese - si chiamava Reality: oggi intrisa di parole semplici e belle in tutta la propria ingenua semplicità; ieri capaci di catturare l'udito e di farci chiudere gli occhi senza neppure immaginarne il significato, mentre in certe occasioni, sotto quella docile pioggia di miele, avremmo ribollito di

aspettative e ballato stretti stretti lasciandoci chiudere le pupille e stringendo il corpo non ancora caldo di qualche ragazzina. E tante, troppe volte, nei silenzi e all'interno della gabbia domestica non intrisa di noia, ma chiusa in una apparente banalità che ci disinteressava, avremmo baciato battenti di porte, abbracciato cuscini, sempre chiudendo gli occhi e immaginando che baciassimo e stringessimo l'unica Lei. In quell'attimo si sarebbe materializzato l'apice, l'acme, l'orgasmo del sogno.

Parigi sullo sfondo era quasi indifferente ai movimenti ansimanti di aspettative di migliaia di adolescenti. Era un luogo qualunque, fuori e al di là di loro come i ragazzini specularmene lo erano verso l'universo della città. Parigi appariva senza storia e senza conflitti, unicamente hic et nunc, sfondo di acquerelli per miriadi di sogni. Storia di baci passionali, abbracci di ebbrezze a occhi chiusi che terminavano lì, nell'incantevole banalità di quel cieco, incosciente, incurante, liquido essere.

Vic balla alla festa a casa di amici, con i genitori relegati all'attesa fuori dal minimondo di ciliegie che galleggiano sul profumo dei sogni tra le mura dell'appartamento. Vic si avvicina, lo stringe. Mathieu ugualmente l'abbraccia e la racchiude. A luce soffusa, accennata quel tanto che permettesse appena di riconoscersi alla distanza di un respiro. Poi, viso a viso, il bacio. Il primo bacio. Labbra e lingua. Assieme la saliva si schiude. Pochi minuti grandi come l'eternità, fino al ritorno delle luci. Ed impacciati silenzi.

Domani sarà diverso. Penserò a te. Ai tuoi occhi. Al tuo stringermi. Al tuo silenzioso bacio. Alle tue labbra rosse che accarezzano la mia bocca e che domattina per la prima volta non sciacquerò. Ci penserò a scuola e chiusa nella mia stanza. Sei più leggera del vento quando danno la nostra canzone. Sei l'unico amore, l'unica persona capace di farmi vibrare. Per sempre.

E annaspo di desiderio al solo pensiero di pensare malinconico a te, disteso sul prato quando gli altri giocano a pallone, con un filo d'erba che gioca sulle mie labbra. Purché sia d'amore, è dolce anche il soffrire...

* * * * *

Il giorno seguente non sarebbe stato più lo stesso. Da lì in avanti. Alzarmi per andare a scuola non sarebbe più stata un'azione obbligata, succhiata dalla società. Avrei messo io la sveglia e mi sarei sollevato di scatto dal letto. Sulla scia di quella che sarebbe stata la mia adolescenza: agire e sognare, sulle orme lievi di una colonna sonora smielata.

Era Roma, sì. Non era Parigi. L'avrei fatto sulle note di Sting e di Baglioni. Ma il senso sarebbe stato lo stesso. Avevo anni davanti che mi apparivano ampli quanto una vita. E la lezione, le ore in classe, i professori, il fatiscente edificio scolastico mi avrebbero dato le uguali nulle sensazioni. Cercavo altro, che di lì a poco avrei visto in Roberta. Gli stessi miei anni, pochi e ostentati. Come se già fossimo maturi. L'avrei guardata al cambio dell'ora, tra una lezione e l'altra. All'ingresso e all'uscita dalla scuola. In quei dieci minuti che avrei passato fuori l'edificio dopo l'una, in procinto di avviarmi verso casa. Senza avere mai il coraggio di avvicinarla.

Poche settimane più in là, dopo aver scritto mille volte "ti amo" a lettere maiuscole e all'interno di un cuoricino nel diario scolastico, sarei andato alla festa di Claudia, un sabato pomeriggio rigorosamente alle quattro.

Le luci si sarebbero spente come al solito, senza genitori. C'era solo la cassetta di Claudio Baglioni e tanti balli lenti con l'unico scopo di stringersi petto a petto, viso a viso. Roberta non prese mai parte a quelle feste. Altre ragazzine sì, meno belle ai miei occhi ma tutte con gli stessi sogni.

- Balliamo? - dicevo timidamente rivolgendomi a lei e lasciando il manico di scopa al malcapitato di turno.

- Va bene! -, aggiungeva senza emozioni particolari.

Iniziavo a stringerla mentre lui si sarebbe allontanato, cercando un'altra coppia da scoppiare. Teresa era carina. I seni era più grandi dei suoi tredici anni e non avevo bisogno di avvicinarmi più di tanto per sentirli appoggiati sul mio petto.

- Hai un buon profumo! -

- Grazie! L'ho comprato ieri per la festa. - In realtà ne avevo rubato qualche spruzzatina a mio padre. Nel mentre continuavamo a girare lentamente.

- Balli bene, sai... - le dicevo tanto per parlare, come se ci volesse chissà quale abilità a muoversi abbracciati in circolo.

- Grazie! Anche tu - e si tornava in silenzio a ballare.

"E quell' aria da bambina
che non gliel'ho detto mai ma io ci andavo matto
e chiare sere d'estate
il mare i giochi e le fate..."

Queste note scorrevano mentre io pensavo a Roberta e Teresa a chissà chi. Nel mentre ci sfioravamo innocentemente, mani dietro la schiena, maglia su maglia. Nulla più. Seppure Teresa allora mi avesse guardato, io neppure me ne sarei reso conto. Lo stesso sarebbe valso per lei. Legge di Murphy dell'adolescenza, non ancora in calore.

* * * * *

Mancavano ancora mesi all'estate. Tre o quattro. E il lasso di tempo sembrava interminabile. In quel centinaio di giorni, di mattine a scuola e pomeriggi sul muretto, sarebbero cambiate tante cose. L'esame di terza media si sarebbe chiuso e con l'ultimo libro di testo avrei archiviato definitivamente Roberta, relegandola nell'armadio dei ricordi.

A luglio avrei fatto le valigie per i dieci giorni del campo estivo in montagna. Agosto sarebbe stato ancora con i genitori. Eravamo metà grandi e metà piccoli, senza rendercene conto.

Si sarebbe andati sulle Alpi, in Valle d'Aosta. In pullman. Luogo e distanza che mi apparivano remotissimi, come adesso mi potrebbe apparire la Terra del Fuoco. C'era qualche maschio più "scaltro" che faceva martellare nello stereo portatile "Alzati la gonna" della Steve Rogers Band. Ma le mie note si chiamavano sempre Sting, Baglioni e Sanderson, con occhi all'apparenza aperti ma in sostanza chiusi. Lì ci sarebbe stata Barbara, tredici anni e mezzo.

E un mare di ragazze in più, che vedevo ma non guardavo. Forse solo nell'adolescenza si crede nell'amore unico e per sempre. Basta che si dimentichi altrettanto velocemente il precedente... Leggi strane dell'esistenza che ancora oggi stento a comprendere. Ma mai come allora si viveva un amore casto e platonico, unico e totalizzante. Barbara era mora, capelli lisci e lunghi, viso carino, corpo proporzionato ai pochi anni e che non carpiva la mia attenzione più di tanto (come del resto quello delle altre ragazze).

Ricordo che nell'ostello una sera mi chiamarono nella stanza delle ragazze. Ce n'erano quattro o cinque, tra cui Barbara. Una di loro, Carla, iniziò a parlarmi. Mi sentivo in un bel processo. Come si direbbe a Roma, Carla prese il Raccordo Anulare prima di arrivare al quid. Quel quid sarebbe stato: "Valeria ti trova interessante, carino e vuole stare con te". Valeria era stesa nel letto e solo saltuariamente mi rivolgeva lo sguardo. Ma Valeria non mi interessava: non l'avevo mai guardata. Risposi "ci devo pensare", mascherando alla meglio il mio imbarazzo. Da lì forse nacque la prima legge dell'economia adulta: mi ci metto assieme, tanto per poter dire che ho la ragazza o non mi ci metto perché mi piace un'altra e Valeria non è che sia così interessante? Non ricordo se chiesi consiglio a qualche amico "illuminato". Tuttavia, come sempre, decisi io. Allora testa dura, orgoglioso e menefreghista più di ora e convinto che compromessi e accomodamenti fossero roba di politici. Pertanto, da lì a un tempo interminabile di due o tre sere dopo, sarei entrato nella stessa stanza quando all'interno vi sarebbe stata solo Barbara. Trattenendo il respiro e con un po' di imbarazzo glielo avrei chiesto, in piedi davanti a lei, con le parole più semplici del mondo e sbrigative come un telegramma.

- Ciao Barbara! Andiamo un secondo nella tua stanza? Ti devo dire una cosa...

- Esordii così, non appena la incontrai nel corridoio.

- Va bene. Vieni pure! -

Entrammo e lei accostò la porta. Senza badare alle sue sensazioni, scrutare i suoi sguardi e, al contempo, senza annusare tra parole e gesti l'atmosfera, mi accingevo a tirare fuori la pistola e sparare la mia unica pallottola.

- Ti volevo chiedere se vuoi stare con me... -

- Guarda, mi dispiace, ma ho già il ragazzo. - mi rispose sicura.

- Va bene. Allora ci vediamo domani. - replicai, raccattando quattro parole per non rimanere impietrito. E, tra l'incredulo e il deluso, aprivo la porta e, salutandola, cercavo di dissimulare il macigno di Willy il Coyote che mi era appena piombato sulla testa.

Qualche giorno più in là, anche il campo estivo si chiuse e me ne andai al mare con i miei genitori. Mentre raccontavo a qualche amico qualcosa delle mie "avventure", anche Barbara svaniva dietro un'onda. Ci sarebbe stata quella ragazzina in bikini a prendere il suo posto, anche lei sotto l'ombrellone con i genitori, e che per telepatia avrebbe ricevuto tutto il mio amore.

* * * * *

2007, Roma

Finalmente mi concedo una serata davanti alla tv, dopo tanti giorni occupati da riunioni e cene di lavoro. Sfoglio frettolosamente il Corriere fino alle pagine della televisione, cercando il riquadro con i film del giorno. Danno "Il tempo delle mele". Ceno in fretta per poterlo rivedere. Sì, non mi ci vuole nessuno sforzo per sciogliere la matassa della memoria e approdare nuovamente alle sensazioni che mi aveva suscitato in piena adolescenza. Ed ora addirittura riesco a capire le parole della colonna sonora che accese i miei tredici anni! "Cerco di vivere nei sogni" e "I sogni sono la mia realtà", frasi che in certi frangenti suonano come un Calderón de la Barca rivisitato.

Adesso però non consumo più da anni, pomeriggio dopo pomeriggio, il nastro della cassetta di Baglioni. A dire il vero credo di non avere neppure più a casa il mangiacassette. Ora "Amore bello", "Strada facendo" e "Sabato pomeriggio" mi deprimono perché finiscono lì, smielate ma cieche, senza la voglia e la forza di reagire. Ma, indipendentemente da questo, "Il tempo delle mele" devo rivederlo. E stasera - 'fanculo tutti - spengo anche il telefono aziendale!

Il film nel suo svolgersi riapre uno dopo l'altro lucchetti arrugginiti di cassette della mia memoria. E, con mia grande sorpresa, si tratta di una riesumazione in grande stile, dove, sepolte dentro di me, le scene si ricompongono una ad una nella loro sequenza, conformi al ricordo archiviato. Tutte, tranne la scena buia dove Vic e Mathieu si erano chiusi nella cascina sul mare... Ricordavo inconsciamente che avevano fatto l'amore. Invece, sorridendo, scopro che non era così. Si erano chiusi e abbracciati e baciati. Nulla più.

Ora mi piace Poupette, l'arguta bisnonna emancipata e anticonformista. O mi divertono i tradimenti di François, che simula l'incredibile quando si tratta di tradire la moglie. E i balli: ci sono, ma non così lunghi e intensi come mi si erano cementati in testa.

"Dreams are my reality
the only real kind of real fantasy
illusions are a common thing
I try to live in dreams
it seems as if it's meant to be..."

Mentre scorre "Reality", indubbiamente bella e ancora avvolgente, la pellicola mi spruzza qualche inevitabile alone di malinconico ricordo-rimpianto. Al primo stacco pubblicitario tiro fuori dal frigo una bottiglia e ci bevo su. Del Porto, dall'odore penetrante e dal sapore dolce e intenso. Come se ogni sorso fosse il bacio sensuale di una ragazza. Le mie labbra silenziosamente si appoggiano sulla punta della bottiglia, rigorosamente ad occhi chiusi...

(Fabrizio)

Interessante in questo racconto la distribuzione dei tempi: si parte dalla descrizione di un film visto a tredici anni dal protagonista, dopodiché si passa alla vita reale del tredicenne; per poi arrivare alla visione dello stesso film in età matura, con successivo spostamento del punto di osservazione in una visione un po' nostalgica e discincantata della vita da adulto, la vita reale.

In questi slittamenti spazio-temporali si fa una operazione stile "settimana enigmistica": una prima fase di "occhio alle differenze", confrontando il sapore e l'intensità di una stessa esperienza a distanza di molti anni (viene da pensare al fiume di Eraclito, all'impossibilità di bagnarsi due volte nella stessa acqua di un fiume), ma anche soffermandosi sulle similitudini, quelle che fanno parte dell'intima natura del protagonista.

Molto suggestiva la metafora dei lucchetti arrugginiti dei cassette della memoria del protagonista che vengono pazientemente aperti dalla seconda visione del film.

La chiusura del racconto, attraverso un oggetto transizionale come la bottiglia e il suo contenuto, evoca un contatto con labbra sensuali e la percezione di sapori preziosi, e segreti.

A prima vista un racconto "giovanilistico", in realtà è una storia a sfondo autobiografico ben curata e con immagini rappresentative; l'interesse suscitato da queste immagini è dovuto al fatto che attingono dal serbatoio universale dell'esperienza umana e ci restituiscono un significativo confronto con la nostra esperienza.

(Toni La Malfa)

4. DISCUSSIONI [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Le emozioni profonde, intense, appassionanti e lo scrivere: negli antichi manuali di scrittura si consigliava di lasciar decantare le emozioni più forti, prima di scrivere su quanto le aveva determinate; oggi i mass media impongono di parlare di tutto e subito e di farlo in modo tale da coinvolgere gli altri nelle spire delle più intense tensioni emotive. Ma di qui possono nascere opere d'arte o soltanto parole finalizzate ad immediato utilizzo informativo, destinate a cadere quanto prima nel dimenticatoio? E' un interrogativo che è stato posto anche in lista, in occasione del recente terremoto in Abruzzo e del lievitare di parole giornalistiche (dette in TV e scritte sui giornali) al riguardo. Qualcuno ha invocato il silenzio, almeno momentaneo, senz'altro come occasione propizia per una futura, più valida e durevole, creazione artistica. Altri hanno rivendicato il valore dell'immediatezza e l'importanza della testimonianza, ma poi il discorso si è colorito di venature politiche, si è allontanato dal terreno della creazione artistica e si è rapidamente esaurito. Resta comunque l'interrogativo che nasce dal triangolo tra le emozioni del momento, l'informazione coinvolgente e la creazione artistica. Può essere interessante rileggere grandi opere del passato, quando la differenza tra informazione e creazione artistica non esisteva, in quanto anche la valenza informativa della storiografia si faceva arte per la concezione della storia come opus oratorium maximun: la descrizione della peste in Atene di Tucidide (di finalità informativa), ripresa con intenti artistici e filosofici nella parte conclusiva del De rerum natura di Lucrezio (con tutte le successive descrizioni di epidemie in Paolo Diacono, Boccaccio, Manzoni, Camus, ecc.), la descrizione dell'eruzione del Vesuvio in Plinio il Giovane (anch'essa stesa in funzione informativa) o Il terremoto di Lisbona di Voltaire, in cui il descrivere e l'informare diventano occasione di riflessione filosofica, come sarà poi anche nella Ginestra del Leopardi.

Dopo l'ennesimo reportage grondante immagini studiate per sgomentare il lettore e dar prova di bella scrittura mi è venuto in mente di scrivere questa cosa. Che ne dite?

Il tempo delle mani

Spentasi l'eco palpitante della cronaca ecco che la tragedia dell'Abruzzo inizia ad armare la mano di narratori, autori, registi, reporter dell'approfondimento che viaggiano tra le macerie e raccontano le loro incursioni nel dolore inferto dalla materia cieca. Sono immagini crude, veraci, immediate, ma sono immagini di parole che, inseguendo la suggestione dei video che hanno ingolfato le nostre televisioni, si assestano tutte a inventare simbologie, aggiustare e trovare la metafora giusta che catturi e sgomenti chi legge, quella per cui un albero contorto diventa un crocifisso, ma che resta sfibrata replica cartacea di quelli veri e pencolanti, mostrati nei giorni scorsi e che davvero paiono sormontare pietosamente le lacrime delle cose.

Non si può non leggere questi resoconti senza un fremito di disagio. Di più, senza un senso di imbarazzata inadeguatezza della parola di fronte agli oggetti che essa insegue.

Mai come nel racconto di un evento la cui materialità sfacciata, la tracotante noncuranza, la perfida e anonima ignoranza per l'uomo che la sconta, mai come in questo caso la saggezza di uno sguardo doloroso pietoso e partecipe dovrebbe invitare al silenzio.

Il grande poeta inglese William Wordsworth diceva più o meno che la poesia è emozione rievocata in tranquillità e lo diceva riferendosi alla necessità per il poeta di fermarsi e riflettere prima di raccontare i gioiosi rapimenti di una passeggiata nel verde della natura quando il creato ci mostra il suo abituale volto sublime e accogliente. Di fronte a un terremoto, tanto più allora l'emozione, ma anche l'arte trova e deve trovare altri mezzi per comunicarsi: è la corsa senza posa della solidarietà, oppure il sostegno di un libro o di un concerto per chi ancora scava, l'incoraggiamento e il supporto a chi ricostruisce. Non è il tempo della poesia, non è il tempo soprattutto di lasciarsi sedurre dall'inutile e sconcio piacere di un'immagine ben escogitata. E' immorale ora parlare di poesia. E' vergognoso oggi sedurre il lettore con una compassione di carta.

Ora è il tempo delle mani. Quello dei racconti verrà poi, quando la poesia e la narrazione aiuterà a capire o a riscaldare il cuore. Ora lasciamo lavorare le mani.

Saverio Simonelli

Proprio per caso leggo il tuo post dopo che stamattina ho visitato una mia paziente, professoressa di lettere in pensione, nativa di Onna.

Ha perso due nipoti di 15 e 26 anni, figlie del fratello, distrutto e divorato dal senso di colpa di essere rimasto in vita, così come la cognata. La mamma della signora si è salvata, semplicemente perché era qui a Lucca dalla signora.

Dopo che le ho curato i denti, nel salutarla le ho detto:

"Signora, io non so proprio cosa dirle."

"Ogni parola è assolutamente inutile e fuori luogo, dottore. E anche fastidiosa."

Cerchiamo - per chi è lì - di abbracciare, stringere, e tutti di mandare soldi, di mandare via prima possibile le persone dalle tende (la signora mi diceva che ci sono dei tendoni enormi senza rispetto per la privacy, facciamo in modo che il dolore privato torni al più presto nei luoghi privati), far sì che le case vengano costruite al più presto, di trovare responsabili di orrori architettonici, di dare mutui trentennali, di non far pagare le tasse, di non fare un nuovo Belice. Ma in silenzio, per piacere. Senza sfoggio di abilità retoriche, giornalistiche o letterarie o cinematografiche.

Toni La Malfa

Grazie Toni, come al solito la tua sensibilità è sopraffina. Lo posterò sotto l'articolo sul sito se ti va... Grazie ancora

Saverio

Fa' pure, Saverio.

Un abbraccio

Toni

Ho letto la riflessione di Saverio e poi la risposta di Toni. Sono d'accordo sull'appello a lasciar lavorare le mani, a lasciar scorrere il tempo del "fare" ma non concordo sull'elogio del silenzio. Mi pare anacronistico pretendere che nell'era di Internet, della posta in tempo reale, di You Tube, dei blog e del flusso informativo continuo chi lavora con le parole e con le immagini - i giornalisti, i documentaristi e, perché no, anche gli scrittori e i poeti - debba tacere. Non si tratta di sfoggio di abilità, non confondiamo la vanagloria di pochi poveretti con il mestiere di altri.

Invocare il silenzio sulla tragedia dell'Aquila è una missione impossibile. E poi siamo sicuri che sarebbe quello il vero rispetto? Se qualcuno avesse chiesto a Robert Capa di non scattare immagini delle guerre di cui è stato testimone per "rispetto" verso i morti oggi non avremmo i suoi reportage. Lo stesso vale per le cronache di Montanelli, per i racconti di Kapuscinski e chi più ne ha più ne metta.

Io credo che dovremmo lavorare - questo sì, tutti - per favorire una parola e un'immagine con più etica e meno spettacolo, con più coraggio e meno piaggeria. Una parola e un'immagine di denuncia e non di compassione (sì, Saverio, su questo hai pienamente ragione: abbiamo visto cronache pietose. Non dimenticherò mai il giornalista che si aggirava tra le macerie con un peluche in mano o la collega che rovistava tra vecchi album di foto e libri universitari. Ho provato ribrezzo per loro e ho pregato perché i proprietari di quegli oggetti "violati" fossero vivi). Ma chiedere il silenzio no, vi prego. Il silenzio non è mai la soluzione.

Manuela Perrone

Un commento stimolante, Manuela...perché non lo posti sotto l'articolo? così magari qualcun altro dei navigatori potrebbe rispondere...e anch'io, ovviamente. Se preferisci posso farlo direttamente io con un nick che magari mi indichi tu...fammi sapere

Saverio Simonelli

C'è sempre il rischio, gravissimo, dell'equivoco opportunistico a proposito della descrizione del dolore e della testimonianza della tragedia.

La settimana scorsa ho potuto far vedere alle mie classi quarta e quinta la testimonianza di Paul Fusco su Cernobyl: in Cernobyl Legaci. Fusco trasmette, senza esitazioni e senza compiacimenti, la dimensione di dolore in cui è coinvolto chi ha abitato a Cernobyl, insieme alla dimensione d'amore che vive

chi aiuta coloro che hanno i danni di Cernobyl, ed almeno i bambini e gli adolescenti che ancora pagano il prezzo delle scelte umane..

Sono convinto che la tragedia debba essere testimoniata.

Ma sono anche convinto che molti vadano a testimoniare se stessi e non la tragedia.

Il signor b. (il vostro presidente del consiglio) non testimonia nulla stando continuamente in mezzo alle balle degli abruzzesi; come sono convinto che il G8 nulla testimonierà se non l'ipocrisia, la menzogna, il servilismo, la piaggeria, la disonestà, l'amore per la truffa e l'abilità all'inganno.

Bisogna parlare delle tragedie, ma distinguendo con cura tra chi testimonia la tragedia (Robert Capa e Paul Fusco) e chi testimonia solo se stesso e la sua dedizione a mammona (il signor b).

ciao

Raffaele Ibba

Saverio, ho problemi con il pc e non riesco a commentare il tuo editoriale. Puoi farlo direttamente tu. Nessun nick, grazie: va benissimo il mio nome.

Raffaele, verissimo: occorre distinguere che cosa si testimonia. Ma per l'indegnità di alcuni non vale la pena chiedere il silenzio di tutti.

Un abbraccio,

Manuela

è esattamente il lavoro che bisogna fare; anche perchè un cristiano (contrariamente a ciò che mente Andreotti) sa cos'è la verità (e sa perché Gesù non risponde a Pilato, che peraltro non fa una domanda ma disprezza). E se la verità è l'amore (che porta Dio a svuotarsi della sua ricchezza ed a morire in croce, di morte infamante e maledetta, e questo solo perché MI ama, ama proprio me) - questo amore - allora consente un'indicazione di parola semplice. Basta farla, ignorando i sicofanti ed i ruffiani.

Invece il silenzio aiuta chi offende, naturalmente. Ma non era questo silenzio che proponeva Saverio.

ciao

Raffaele Ibba

Caro Raffaele,

chiedendoti un poco di moderazione nei commenti e rispetto per chi la pensa diversamente da te, ti esorto anche a non giudicare con troppa severità, se non vuoi essere giudicato allo stesso modo.

E nessuno vuole esserlo, te l'assicuro.

A presto.

Domenico Di Tullio

non ho giudicato nessuno se non chi si pone, nel ruolo che ha scelto di se stesso, nella posizione di essere "giudicato". I cui comportamenti (e non le cui intenzioni, su cui nulla scrivo e che suppongo sempre ottime) sono configurati come suscettibili di valutazione. Che debbono essere valutati, cioè. Questi comportamenti ho valutato, senza entrare nel merito delle intenzioni. Reputo il signor b. una persona sincera, che crede alle cose che dice - e questo mi preoccupa molto.

I miei comportamenti non sono pubblici, solo i miei libri lo sono ed i miei libri sono - infatti - liberamente e severamente giudicabili.

Dopodiché non ho detto una parola sul centrodestra e sulla sua politica.

Questo, Domenico, e soltanto questo ho fatto.

Scrivo brutalmente quel che diplomaticamente scrive *l'Economist* (tanto per dire)

ciao

Raffaele Ibba

e comunque non lo faccio più

ciao

Raffaele

Caro Domenico,

dall'oggetto pensavo di leggere la tua opinione sull'interessante questione sollevata da Saverio e invece ho trovato questa esortazione alla moderazione che proprio mi sorprende.

Senza polemica, veramente: la libera manifestazione del pensiero è ancora un diritto costituzionalmente garantito e, che ci piaccia o no, ogni libera manifestazione del pensiero è per forza di cose un giudizio. Come si misura, poi, la "troppa severità"? Veniamo giudicati tutti i giorni, in ciascuna delle attività che svolgiamo, spesso con severità. Ma abbiamo fortunatamente il diritto di esprimere pareri, anche severi, su temi e persone, a maggior ragione se sono "pubblici".

Se qualcuno critica persone di cui ho stima, non la prendo come una mancanza di rispetto: la considero una legittima espressione del libero pensiero di cui sopra. Francamente non ritengo irrispettoso dissentire pubblicamente dal comportamento di un rappresentante del popolo. E' questa la democrazia. Cerchiamo di tenercela stretta.

Manuela Perrone

Cara Manuela,

rispetto la libera manifestazione di pensiero, come il diritto di critica politica.

Lo rispetto così convintamente che li difendo professionalmente *pro bono*, quando qualcuno si arroga di scegliere chi possa e chi non possa usarne, perché più nero, rosso, bianco o blu del politicamente corretto.

Ritengo, altresì, che i luoghi del confronto politico anche aspro siano altri, e che la letteratura sia e debba essere comunque superiore alle beghe condominiali, per esempio.

Il pensiero è libero, la sua legittima espressione dovrebbe essere moderata, rispettosa, comprensiva e, comunque, fatta a proposito.

Altrimenti annoia, come gli appelli alla libertà e alla democrazia ogni due per tre e il qualunquismo, ma non è il nostro caso, tanto in voga.

Domenico di Tullio

Saverio Simonelli scrive:

“Dopo l’ennesimo reportage grondante immagini studiate per sgomentare il lettore e dar prova di bella scrittura mi è venuto in mente di scrivere questa cosa. Che ne dite?”

Dico che hai probabilmente tutte le buone intenzioni di fare un appello “etico” alla sobrietà, verificando ancora una volta gli effetti collaterali, forse ineludibili, di una società in cui la comunicazione di ogni evento magnifica l’evento, lo spettacolarizza, magari lo distorce, e finisce quasi - paradossalmente - per importanza, a sostituirsi ad esso (creando, tra l’altro, indotti di sciacallaggio politico). Il tuo intervento-riflessione sarebbe un giusto richiamo alla sobrietà se non diventasse, infervorandoti, un utopico e integralista sermone moraleggiante. Che fa finta di ignorare che scrivere, comunque e dovunque, significa sempre un po’ parassitare la realtà. (i politici sono peggio, parassitano i bisogni!) E, paradossalmente, con il tuo legittimissimo controcanto, che vorrebbe privilegiare il fare nel silenzio, lo stai facendo anche tu, senza accorgertene.

Come Quasimodo, che, in tempi meno sospetti di dittatura della masmedialità, è diventato famoso, anche e di più, con questa:

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
tra i morti abbandonati nelle piazze
sull’erba dura di ghiaccio, al lamento
d’agnello dei fanciulli, all’urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

L’articolo tuo, per una mailing list che torna a languire, con un bello stimolo alla discussione come questo tuo, se permetti, lo riporto qui, senza fare i rimandi (che senno’ sembra percorso di pubblicità indotta)

Costantino Simonelli

Grazie, Kosta. Della sincerità soprattutto. Ovviamente non la penso così, dammi un po' di tempo e ti risponderò. Grazie ancora

Saverio Simonelli

Immagino un corpo, tutto quanto, dal *cerebrum* ai piedi, a cui proprio in mezzo, sagittalmente, tipo un' accettata, s'è deciso di spartire, cioè farne due parti. Uguali per peso e per simmetria. Una volta complementari ed invece, adesso, spartite. Non chiamandole neppure - sarebbe troppo consuetudinario, convenzionale e banale- destra e sinistra. Perché poi? Basterebbe chiamarle parte letteraria e parte civile!

Immagino un calciatore a cui hanno sin da piccolo fatto capire che se voleva colpire di testa aveva una testa sola, ma quanto a piedi - che in certi ambienti è quello che più conta - lui aveva un tiro di destro che faceva sfracelli e un tiro di sinistro che era una vera ciofeca. Immagino che, quantunque stilisticamente ben impostato, abbia avuto molti imbarazzi in campo prima di colpire il pallone per il verso giusto. Spesso in area doveva contorcersi su se stesso prima di trovare il piede più efficace per tirare, quello giusto, per dire. Immagino, ma mi posso sbagliare, che non sia mai diventato capocannoniere.

Costantino Simonelli

E dire che sono stato (nelle intenzioni - che, però, vanno all'inferno come ognuno sa) bipartisan.

Ce l'ho col signor b, ma per radicali antipatie di classe - non sopporto gli *homines novi*.

In ogni caso non divido più destra e sinistra, se non a tavola.

Talvolta.

ciao

Raffaele Ibba

n. 90 - Maggio 2009

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com
